



UNIVERSITÄTS-
BIBLIOTHEK
PADERBORN

Universitätsbibliothek Paderborn

Le Opere Di G. B. P. Di Moliere

Divise in quattro Volumi, ed arricchite di bellissime Figure

Molière

Lipsia, 1740

Atto III.

[urn:nbn:de:hbz:466:1-53003](https://nbn-resolving.org/urn:nbn:de:hbz:466:1-53003)

HARPAGONE.

Me ne vado. Son chiamato. A rivedersi.

FROSINA.

Che ti venga la rabbia, can senza fede! Questo Diavolo scatenato hà serrate le orecchie a tutti gli assalti che gl' hò dati: con tutto ciò, non voglio desister dall' impresa. Se l' aiuto mi manca da questa parte, son certa che non mi mancherà dall' altra, dalla quale spero di ricever una buona ricompensa.

Il Fine dell' Atto Secondo.

ATTO III.

SCENA I.

HARPAGONE, CLEANTE, ELISA, VALERIO, CLAUDINA, MASTRO GIACOMO, BRINDAVINO e MERLUZZO.

HARPAGONE.

SU: via. Venite quà tutti quanti, acciò vi dia gl' ordini necessari per questa sera, volendo regular l' impiego di ciascheduno. Venite quà, Claudina. Cominciamo da voi.

Claudina tiene una canzonetta in mano.

Buono, voi havete già l' armi in mano. Vi dò la cura di nettar per tutto; ma, guardate bene di non stroffinar troppo forte li Mobili; perche li

C 4

useres-

usereste troppo. In oltre, vi costituisco, mentre si cenerà, per haver cura delli fiaschi; e se ne mancherà qualcheduno, ò vero si romperà, l'haverete a farmeco: saprò ben io defalcarne il prezzo dal vostro Salario.

M A S T R O G I A C O M O.

Quest' è un castigo politico.

H A R P A G O N E.

Ritiratevi. Voi, Brindavino; e voi, Merluzzo, vi stabilisco per sciacquar li bicchieri e dar da bere; mà solamente quando s' haverà sete, e non second' il costume di certi impertinenti Servitori, che provocano le persone a bere; facendole trincare quando non vi pensano. Aspettate prima, che vi domandino due ò tre volte da bere; nè vi scordate, di portar poco vino e molt' acqua.

M A S T R O G I A C O M O.

Si, si; il vino potrebbe montar al cervello, e far fumar la Sciminea.

M E R L U Z Z O.

Dobbiamo noi, Signor Padrone, lasciar questi fracci?

H A R P A G O N E.

Si, si; mà solamente quando vederete venir gl' Invitati; e guardate bene di non guastar li vostri vestiti.

B R I N D A V I N O.

Lei sà bene, Signor Padrone, ch' una delle mie camiciole è ammacchiata d' olio di lampa.

M E R L U Z Z O.

E ch' io, Signore, hò li miei calzoni pieni di buchi di dietro; e che mi vedeno, con reverenza parlando,

lando, il Præterito plusquam perfetto.

H A R P A G O N E.

Zitto. Voltatelo destramente verso 'l muro, presentando sempre la faccia a tutti.

*Harpagone mette il Cappello sul petto, per mostar
a Brindavino come deve fare per nasconder la
macchia d' olio c' ha sulla camis-
ciola.*

E voi, tenete sempre il vostro cappello così, quando servirete a tavola.

Quant' a voi, mia cara Figlia, haverete cura di ciò che porteranno via dalla tavola; acciò che non faccino a ruffa ruffa. Quest' è un' officio che stà bene alle Fanciulle come voi. Mà, sopr' il tutto, preparatevi a ricever come si deve la mia Innamorata, che venirà a visitarvi, e condurvi seco alla fiera. Intendete voi bene ciò ch' io vi dico?

E L I S A.

Signor si.

H A R P A G O N E.

Quant' a voi, Signor figlio Zerbinotto, a cui hò la bontà di perdonar l' Historia di poco fà, non pensate a farle cattiva accoglienza, od il muso torto.

C L E A N T E.

Per qual causa, Signor Padre, le farei io brutta ciera?

H A R P A G O N E.

Cospetto di Bacco! Noi sappiamo benissimo come sono accostumati di far li Figli, allora che li Padri de' quali si rimaritano; è di qual maniera sogliono riguardar le loro Matrigue. Mà se voi bramate,

C 5

ch'

ch' io mi scordi della vostra passata sciocchezza, vi raccomando, sopr' il tutto, di far grata accoglienza a quella Persona, ch' hò eletta per mia nuova Moglie, e di riguardarla con buon occhio.

C L E A N T E.

Per dirvi la verità, Signor Padre, non vi posso prometter d' esser contento ch' ella divenga mia Matrigna. Mentirei, s' io vi dicessi di sì: mà, quant' al farle accoglienze, e farle buona ciera, vi prometto d' obedirvi puntualmente sopra questo punto.

H A R P A G O N E.

Guardate bene almeno.

C L E A N T E.

V. S. vederà, che non haverà alcun soggetto di lamentarsene.

H A R P A G O N E.

Voi farete saviamente. Valerio, aiutatemi in questo. Venite adesso quà voi, Mastro Giacomo: accostatevi, che v' hò lasciato espressamente in ultimo luogo.

M A S T R O G I A C O M O.

Vuol V. S. parlare a Mastro Giacomo Cocchiere, ovvero a Mastro Giacomo Cuciniere, essendo ch' io son l' uno e l' altro.

H A R P A G O N E.

Voglio parlar ad ambeduoi.

M A S T R O G I A C O M O.

Mà, a qual de' due vuol V. S. parlar in primo luogo?

H A R P A G O N E.

Al Cuciniere.

V. S.

M A S T R O G I A C O M O.

V. S. aspetti un poco, con sua buona licenza.

Mette a basso la sua Casacca da Cocchiere; ed apparisce vestito da Cuciniere.

H A R P A G O N E.

Che Diavolo di cerimonia è questa?

M A S T R O G I A C O M O.

V. S. parli.

H A R P A G O N E.

Mi sono impegnato, Mastro Giacomo, a dar questa sera da cenar a certe persone.

M A S T R O G I A C O M O.

Quest' è una grandissima meraviglia.

H A R P A G O N E.

Dimmi un poco, ei darai tu da cenar bene?

M A S T R O G I A C O M O.

Certo, se V. S. mi darà una buona somma di danari da spendere.

H A R P A G O N E.

Cospetto di Bacco! par che non vi sia mai da parlar d' altra cosa che di danari, di danari, di danari di danari. Sempre si parla di danari. Quest' è li principio e la fine di tutti li discorsi, danari.

V A L E R I O.

Giàmai ho vista una risposta più impertinente di questa. Gran meraviglia, veramente, di voler dar da mangiar bene con molti danari. Quest' è una delle più facili cose del mondo. Non v' è al mondo un huomo così semplice, che non possa far l' istesso; mà, per trattar da valent' huomo, bisogna parlar di dar benissimo da mangiare con pochi danari.

MASTRO GIACOMO.

Ben da mangiare, con pochi danari?

VALERIO.

Si.

MASTRO GIACOMO.

Per mia fede, Signor Sopr' Intendente, voi ci obligate molto, se c' insegnerete questo secreto, e piglierete sopra di voi la mia Carica di Cuciniere, già che voi fate in casa il Factotum.

HARPAGONE.

Tacete, vi dico. Quanto vi bisognerà?

MASTRO GIACOMO.

Ecco là il vostro Signor Sopr' Intendente, che vi darà ben da cenare con poca spesa.

HARPAGONE.

Cospetto! Voglio che tu mi rispondi.

MASTRO GIACOMO.

Quanti sarete a tavola?

HARPAGONE.

Saremo otto ò dieci; mà ne conteremo solamente otto. Quando v' è da mangiar per otto, ve n' è ancor assai per dieci.

VALERIO.

Certo.

MASTRO GIACOMO.

E bene: vi sarà di bisogno di quattro grandi antipasti, e di quattro fricafée...

HARPAGONE.

Che diavolo! Si potrebbe dar da cenar ad una Città intiera.

MASTRO GIACOMO.

Arrosti...

HAR-

H A R P A G O N E,

Mettendoli la máno sulla bocca.

Ah, traditore ! tu mi divorì tutte le mie facoltà.

M A S T R O G I A C O M O.

Insalate....

H A R P A G O N E.

Non vuoi tacere ?

V A L E R I O.

Havete voi forse voglia di far crepar tutti quelli che saranno a tavola ? Hà forse il Signor Harpagone invitate tutte queste persone per assassinarle a forza di mangiare ? Andate un poco a legger le regole del libro, ch' insegna il modo di viver sani. Domandate un poco alli Signori Medici, se v' è cos' alcuna, ch' apporti maggior pregiudicio all' huomo, di quel che fa il mangiar troppe.

H A R P A G O N E.

Egli hà ragione.

V A L E R I O.

Imparate, Mastro Giacomo ; e non solo voi, mà ancor quelli, che sono simili a voi, ch' una tavola, riempita di cibi, è un traditore : che per farsi conoscer per vero amico di quelli che s' invitano, bisogna che la frugalità regni nel Pasto a cui son' invitati ; e che, second' il detto d' un' Antico : *Bisogna mangiar per vivere, e non viver per mangiare.*

H A R P A G O N E.

Costui parla per eccellenza. Accostarsi quà, ch' io ti voglio abbracciare a causa di questa tua bella sentenza, ch' è la più galante di quante n' habbia già mai inteso prononciare. *Bisogna viver per*

C 7

man-

mangiare, e non mangiar per vi... Non, non; io m'inganno; non è così. Diditela, replicatela un'altra volta.

V A L E R I O.

Bisogna mangiar per vivere, e non viver per mangiare.

H A R P A G O N E.

Si, si. Intendi, tu? Chi è quel grand' uomo che l'hà pronunciata?

V A L E R I O.

Adeso non m'arricordo precisamente del suo nome.

H A R P A G O N E.

Souvienti di scrivermi questa sentenza. La voglio far intagliar in lettere d'oro, e metterla sopra la sciminea della mia Sala.

V A L E R I O.

Non mancherò di farlo. Quant' alla vostra cena, lasciate far a me. Regolerò il tutto come si deve.

H A R P A G O N E.

Zitto dunque.

M A S T R O G I A C O M O.

Tanto meglio per me, c'haverò questo fastidio di meno.

H A R P A G O N E.

Bisogna pigliar di quelle cose, delle quali non si mangia troppo, e che fanno subito passar l'appetito, Qualche piatto di fagivoli ben grassi, con qualche pasticcio fatto nella pignatta, e guarnito bene di marroni.

V A L E R I O.

Lasciate far a me.

HAR-

H A R P A G O N E.

Presentemente, Mastro Giacomo, bisogna nettar bene la mia Carozza.

M A S T R O G I A C O M O.

V. S. aspetti un pocchettino; per che queste parole s'addrizzano al cocchiere.

Si rimette la Casacca.

Che cosa dice V. S.?

H A R P A G O N E.

Dico, che bisogna nettar bene la mia Carozza; ed approntar li Cavalli, per condurre alla fiera....

M A S T R O G I A C O M O.

Li vostri Cavalli, Signore, per mia fede, non sono in stato di poter caminare. Non vi dirò che sono aggiacciati, perche non hanno paglia da potervisi stender sopra; ed io parlerei male, dicendo la bugia. V. S. li fà osservar certi digiuni sì austeri, che presentemente non sono più cavalli, mà mere idee di Cavalli o pure fantasme.

H A R P A G O N E.

Gran malattia in vero! star in stalla senza niente fare.

M A S T R O G I A C O M O.

E per che non fanno niente, Signore, dunque non debbono mangiare, eh? Sarebbe meglio per quelle povere bestie, c' haveessero molto da lavorare ed ancor' assai da mangiare. Mi fanno pietà, vedendole tanto estenuate, e magre come Mumie. Per dirvi la verità, Signore, me ne dispiace grandemente; perche hò un amor sì grande per li miei Cavalli, che quando li vedo patire, mi par d'esser io stesso quello che patisce. Mi tolgo il nutrimento dalla mia propria bocca, per darlo ad essi, Signore,

gnore,

gnore, parendomi, ch' il non haver pietà del prossimo, sia una troppo grande durezza e crudeltà.

H A R P A G O N E.

Per andar di quì alla fiera non haveranno a far troppo grande fatica.

M A S T R O G I A C O M O.

Non, Signore; non mi dà l' animo di poterli far frascinar la Carozza fuori di casa. Haverei scrupolo a batterli, essendo nello stato, nel qual sono. Come volete voi che tirino una Carozza, non potendo frascinar li propri corpi, ed alzar gli stinchi tutt' affatto scarnati?

V A L E R I O.

Signore, pregherò il nostro Vicino, Piccardo, ed egli li farà ben camminare; essendo che costui ciserà necessario per cucinar e preparar la cena.

M A S T R O G I A C O M O.

Ne sono contento. Voglio più tosto che crepino sotto la mano d' un altro che sotto la mia.

V A L E R I O.

Oh! Mastro Giacomo, voi fate troppo il Savio.

M A S T R O G I A C O M O.

E voi, Signor Sopr' Intendente, fate un poco troppo il Facendieri.

H A R P A G O N E.

Zitto.

M A S T R O G I A C O M O.

Signore, io non posso soffrire gl' adulatori; e vedo che tutto ciò ch' egli fa: che la sue continue contraddittioni sovr' il pane, il vino, le legna, il sale, e sopra la candela, non si fanno che per lasingar-

vi e corteggiarvi. Mi vien la rabbia, intendendo tutto ciò; ed hò grandissimo disgusto d' intender ogni giorno ciò che si dice di voi: perche, finalmente, io sento in me, al dispetto mio, molto amore per voi; e dopo li miei cavalli, voi siete la persona ch' amo il più.

H A R P A G O N E.

Potrei io saper da voi, Mastro Giacomo, ciò che si dice di me?

M A S T R O G I A C O M O.

Si, Signor, se fossi certo che non vi spiacesse.

H A R P A G O N E.

Non: in niuna maniera.

M A S T R O G I A C O M O.

Perdonatemi; sò benissimo che v'adirerei.

H A R P A G O N E.

Nò, nò, al contrario, mi farete piacere, ed hò gran gusto di sapere come si parla di me.

M A S T R O G I A C O M O.

Signore, poiche lo desiderate, vi dirò liberamente, che si burlano per tutto di voi; che ci motteggiano da ogni parre a causa di voi; e ch'ogn' uno ha gran gusto d' havervi vicino al culo, od alli calzoni, e di far continuamente cento racconti della vostra lesina. L'un dice, che fate stampar almanacchi particolari, nelli quali raddoppiate le quattro tempora, e le vigilie, per haver qualche profitto dai digiuni, alli quali obligate la vostra gente: l'altro, c' havete sempre qualche questione a far alli vostri Servitori nel tempo delle mancie, ò dell' uscita di casa vostra, per trovar una cagione di non darli niente. Un narra, che faceste una vol-

ta

ta citare la gatta d' un delli vostri Vicini, per haver-
vi mangiato il resto d' una coscia di castrato. L' al-
tro, che vi sorpresero in una notte che venivate voi
stesso per rubbar l' avena dei vostri cavalli; e che il
vostro cocchiere, ch' era colui, ch' è stato appresso
di voi avanti di me, vi diede nell' oscurità non sò
quante bastonate. Se volete ch' io vela dica, non
si può andar in nissun luogo, che non s' intenda de-
scriver tutte le vostre maniere. Siete la favola e la
risata di tutt' il mondo, e giamai non si parla di voi
che sotto nome d' avaro, di ladrone, di spilorcio, e
d' usuraio.

H A R P A G O N E,
Battendolo.

Siete impazzito, furfante, guidone, impertinen-
te.

M A S T R O G I A C O M O.
E bene non l' havev' io indovinata. Non m' have-
te voluto credere: Anzi, v' havevo detto che v' a-
direrei, dicendovi la verità.

H A R P A G O N E.
Impara a parlare.

S C E N A II.

M A S T R O G I A C O M O e V A L E R I O.

V A L E R I O.

C Ome vedo, Mastro Giacomo, la vostra franchez-
za è mal pagata.

M A S T R O G I A C O M O.
Cospetto, Signor Novizzo, voi fate l' huomo d'
importanza, questo non è vostro affare. Ridete
delle vostre bastonate, quando ve ne saranno date,
e non

non venite a ridere delle mie.

V A L E R I O.

Ah, Signor Mastro Giacomo, non v' adirate, vi prego.

M A S T R O G I A C O M O. *a parte*
Egli mi dà buone parole. Voglio far il bravo, e s'egli è tanto pazzo che mi tema, lo voglio batter un pochetto. Sapete voi, Signor burlatore, ch'io non rido; e che se mi fate andar in colera, vi farò ridere d' un'altra maniera?

Mastro Giacomo farà rincarar Valerio fin al fine del Teatro, minacciandolo.

V A L E R I O.

Piano, piano.

M A S T R O G I A C O M O,
Come, piano? Non mi piace.

V A L E R I O.

Di gratia.

M A S T R O G I A C O M O.
Siete un impertinente.

V A L E R I O.

Signor Mastro Giacomo.

M A S T R O G I A C O M O.
Non v'è alcun Signor Mastro Giacomo. Se prendo un bastone vi batterò.

V A L E R I O.

Come! un bastone?

Valerio lo farà rincarar tanto, quant' l' hâ fatto rincarar lui.

M A S T R O G I A C O M O.
Non parlo di questo.

V A L E R I O.

Sapete voi, Signor Pazzo, ch' io son' capace di batter-

battervi voi stesso?

M A S T R O G I A C O M O.
Non ne dubito.

V A L E R I O.

Che non siete, in somma, ch' un povero diavolo di cuoco.

M A S T R O G I A C O M O.
Lo sò bene.

V A L E R I O.

E che non mi conoscete ancora.

M A S T R O G I A C O M O.
Perdonatemi.

V A L E R I O.

Voi dite, che mi batterete?

M A S T R O G I A C O M O.
Lo dicevo per scherzo.

V A L E R I O.

Ed io, non hò gran gusto delli vostri scherzi.

Gli dà delle bastonate.

Imparate un' altra volta a burlarvi.

M A S T R O G I A C O M O.
Maledetta sia la sincerità; è un cattivo mestiere.
Hormai vi rinuntio; non voglio più dir il vero.
Ch' il mio Padrone mi batta, egli n' hà il dritto;
mà, quant' a questo Signor Intendente, me ne vendicherò se potrò.

S C E N A III.

FROSINA, e MARIANNA e MASTRO
GIACOMO.

ER-

FROSINA.

Sapete voi, Mastro Giacomo, s' il vostro padro-
n' è in casa?

MASTRO GIACOMO.

Si, veramente, egli stà in casa, lo sò troppo bene.

FROSINA.

Ditegli, vi prego, che siamo qui.

SCENA IV.

MARIANA e FROSINA.

MARIANNA.

AH! Frosina mia, in quale strano stato son' io,
e se bisogna dire ciò ch' io sento, temo gran-
demente questa vista.

FROSINA.

Mà; perche? qual è la vostra inquietudine?

MARIANNA.

Ahi! voi me la domandate? e non vi figurate voi
gli spaventi d' una persona, che vede in ordine il
supplicio, al qual dev' esser appesa?

FROSINA.

Vedo bene, che per morir allegramente, Harpago-
ne non è 'l supplicio che voi vorreste sciegliere;
e conosco dal vostro volto, ch' il giovane biondo,
del qual voi m' havete parlato, vi passa un poco
per lo spirito.

MARIANNA.

Si, quest' è un affare, Frosina, che non voglio ne-
gare; e le visite rispettose, ch' egli c' hà fatte, han-
no fatto, te lo confesso, qualch' effetto nel mio
cuore.

FRO-

FROSINA.

Mà, havete voi saputo chi egl' è?

MARIANNA.

Nò, non sò chi sia; mà io sò ch' egl' è fatto d' un' aria a farsi amare. Che se le cose fossero nel mio potere, lo prenderei più tosto ch' ogn' altro; ed egli non contribuisce poco al tormento spaventevole, che prevedo, che mi darà quello sposo che mi vogliono dare.

FROSINA.

Cospetto, tutti questi biondi sono vaghi, e si fanno amare; mà la maggior parte sono mendichi come li topi; ed è molto meglio per voi, di prender un vecchio marito, che vi dia molti beni. Vi confesso che li sensi non vi trovano troppo ben' il loro conto, dal canto ch' io dico; e che vi son' alcuni piccioli di gusti, che si patiscono con un tale sposo; mà non durano; e la di lui morte, credetemi, vi metterà in poco tempo in stato di prenderne un più amabile, il qual riparerà il tutto.

MARIANNA.

Cospetto, Frosina, è uno strano affare, quando per esser contenta, bisogna bramar, od aspettar la morte di qualcheduno: la morte non segue sempre li disegni che facciamo.

FROSINA.

Vi burlate forse? Non vi maritate con lui, ch' a conditione di lasciarvi in poco tempo Vedova; e questo dev' esser un degl' articoli del contratto. Egli sarebbe per certo molto impertinente se non morisse in tre mesi! Eccolo in propria persona.

MA.

COMEDIA.

71

MARIANNA.

Ab, Frosina, qual figura!

SCENA V.

HARPAGONE, FROSINA
e MARIANNA.

HARPAGONE.

Non habbiate per male, anima mia, se vengo da voi cogl' occhiali. Sò che la vostra bellezza ferisce afsai gl' occhi, ch' è afsai visibile da se stessa, e che gl' occhiali non sono necessari per vederla: mà finalmente, s' osservano gl' astri cogl' occhiali, ed io sostengo ed affermo, che voi siete un astro; mà un astro, il più bell' astro che sia nel paese degl' astri.

Voltandosi a Frosina.

Frosina, ella non risponde parola alcuna, e non mostra, come mi par, alcuna gioia di vedermi.

FROSINA.

La ragion' è, ch' ella si rrova ancora tutta sorpresa, e perche le figlie si vergognan' sempre a mostrar ciò ch' elle nascondeno nell' anima.

HARPAGONE.

Hai ragione. Ecco, leggiadra mia, la mia figlia, che viene per salutarvi.

SCENA VI.

ELISA, HARPAGONE, MARIANNA
e FROSINA.

HAR-

M A R I A N N A.

Faccio molto tardi 'l mio debito, Signora, facen-
dovi la riverenza.

E L I S A.

Signor', havete fatto ciò ch' io dovevo fare, ed ap-
parteneva a me di prevenirvi.

H A R P A G O N E.

V. S. vede, ch' ell'è grande; mà l' herba cattiva
cresce presto.

M A R I A N N A,

Parlando piano a Frosina.

Oh, qual huomo fastidioso!

H A R P A G O N E.

Che cosa dice la mia Bella?

F R O S I N A.

Che le parete ammirabile.

H A R P A G O N E.

Mi fate troppo grand' honore, mia cara.

M A R I A N N A,

Piano a Frosina.

Qual animale!

H A R P A G O N E.

Vi sono tropp' obli- g'o per questi sentimenti.

M A R I A N N A,

Piano a Frosina.

Non lo posso soffrir più.

H A R P A G O N E.

Ecco il mio Figliuolo che vien a farvi la riveren-
za.

M A R I A N N A,

Piano a Frosina.

Ah, Frosina, qual rincontro! Quest' è giustamente
colui, del qual hò parlato teco.

FRO

COMEDIA.

73

FROSINA,
a Marianna.

Quest'auventura è meravigliosa.

HARPAGONE.

Vedo che vi meravigliate di veder c' hò si grandi
figliuoli; mà mi libererò in breve dall' uno e dall'
altra.

SCENA VII.

CLEANTE, HARPAGONE, ELISA,
MARIANNA e FROSINA.

CLEANTE.

PER dirvi 'l vero, Signora, quest' è un'auventura,
alla quale senza dubbio non pensavo; ed il mio
Signor Padre non m' hà poco sorpreso, dicendomi
'l disegno ch' egl' hà.

MARIANNA.

Posso dire l' istessa cosa. Quest' è un incontro im-
provviso, che m' hà sorpreso tanto, quanto voi; ed
io non ero preparata per una simil auventura.

CLEANTE.

E' vero, Signora, ch' il mio padre non può far una
più bella scelta; e che l' honor di vedervi mi causa
una grandissima gioia. Mà, con tutto ciò, non v'
assicurerò, che mi rallegro del disegno, che po-
treste hauere di divenir mia Matrigna. Il com-
plimento, ve lo confesso, è troppo difficile per me;
e quest' è un titolo, con vostra buona licenza, che
non vi bramo. Questo discorso parerà inconside-
rato agl' occhi d' alcuni; mà son certo, che voi
fiete assai prudente, per intenderlo, come bisogna

Tom. III.

D

che

che sia inteso. Che quest' è un matrimonio, Signora, per la conclusione del quale, io come v' imagine-
rete subito, sento qualche ripugnanza; che voi non
ignorate, sapendo ciò che sono, che ripugna alli
miei interessi: e finalmente, se volete che ve la di-
ca liberamente; però colla permissione del mio Si-
gnor Padre, dirò che se le cose fosserò in mio pote-
re, quest' himenco non si farebbe.

H A R P A G O N E.

Ecco un complimento molt' impertinente. Qual
bella confessione le fate?

M A R I A N N A.

Ed io, per rispondervi, vi devo dire, che le cose so-
no molt' uguali; e che se voi haveste qualche ripu-
gnanza a vedermi vostra Matrigna, non n' haverei
minore a vedervi mio Figliastro. Non crediate,
vi prego, che sia io quella che cerca di causarvi
quest' inquietudine. Haverei grandissimo disgu-
sto d' esser la cagione del vostro dispiacere; e se
non mi vi vedessi forzata da una possanza assoluta,
vi prometto, che non consentirei al matrimonio
che vi reca fastidio.

H A R P A G O N E.

Ell' hà ragione. Ad un complimento sciocco, bi-
sognava una simile risposta. Vi domando perdo-
no, anima mia, dell' impertinenza del mio figlio.
E' un giovane pazzo, che non sà ancora le conse-
quenze delle parole che dice.

M A R I A N N A.

V' assicuro, che ciò ch' egl' m' hà detto, non m' hà
in niuna maniera offeso; al contrario, egli m' hà
fatto piacere di dirmi liberamente li suoi veri sen-
timenti. Amo la di lui confessione; e s' egli ha
velfe

vesse parlato altrimenti, lo stimerei molto meno.

HARRAGONE.

E' una gran bontà la vostra di voler così scusar li sui falli. Il tempo lo farà più savio; e vederete ch'egli cangierà questi sentimenti.

CLEANTE.

Non, carissimo Padre, non sono capace di cangiarli; e riprego istantemente, la Signora di crederlo.

HARRAGONE.

Mà; vedete quale stravanganza! egli continua ancora.

CLEANTE.

Volete voi ch'io tradisca il mio cuore?

HARRAGONE.

Ancora? Non volete voi lasciar questo discorso?

CLEANTE.

E bene, poiche voi desiderate che parli d' un'altra maniera, soffrite signora, che prenda adess' il luogo di mio padre; e che vi confessi, che non hò veduta cos' alcuna nel mondo tanto vaga, quanto la vostra persona; che non credo che vi sia cos' alcuna uguaile alla felicità di piacervi; e ch' il titolo di vostro Sposo è una ventura ch' io preferirei alli destini de' più grandi Principi dalla terra. Sì, Signora, la ventura di possedervi, è, second' il mio parere, la più bella d' ogni felicità; quest' è la meta e termine di tutte le mie ambitioni. Non v' è cos' alcuna ch' io non intraprenda per una conquista tanto pretiosa; e gl' ostacoli li più grandi...

D 2

HAR-

H A R P A G O N E.

Piano, mio figlio, se vi piace.

C L E A N T E.

Quest'è un complimento che faccio in luogo vostro a Marianna.

H A R P A G O N E.

Cospetto, hò una lingua per spigarmi da me stesso; e non mi bisogna un tal Procuratore come voi. Presto, date sedie.

F R O S I N A.

Non, è meglio che hor' hora andiamo alla fiera, a fin di rivenirne più tosto, e d'impiegar il resto del tempo a trattenerci assieme.

H A R P A G O N E.

Siano attaccati li cavalli alla carrozza. Vi prego, mia balla, di scusarmi, che non hò apparecchiata qualche picciola colatione avanti di partire.

C L E A N T E.

V' hò provveduto, carissimo padre, ed hò fatto portar quà alcuni bacili di melangoli della China, di limoni dolci, e di confetti c' hò inviato a pigliar da vostra parte.

H A R P A G O N E,

Piano a Valerio.

Valerio.

V A L E R I O,

ad Harpagone.

Egl' hà perduto 'l senso.

C L E A N T E.

Credete voi forse, carissimo padre, che ciò non sia afsai? La Signora haverà la bontà di scusarci.

MA-

MARIANNA.

Quest'è una cosa, che non era necessaria.

CLEANTE.

Havete voi giamai veduto, Signora, un diamante più brillante di questo che vedete in deto a mio padre?

MARIANNA.

E' vero, egl'è molto brillante.

CLEANTE,

*lo toglie dal dito di suo padre, e lo dà
a Marianna.*

Bisogna che lo vediate da vicino.

MARIANNA.

Egl'è molto bello certamente, e getta quantità di fuoco.

CLEANTE,

*Si para avanti di Marianna che lo vuol
rendere.*

Non, Signora, egl'è in troppo belle mani. E' un dono ch' il mio padre v' hà fatto.

HARPAGONE.

Io?

CLEANTE.

Non è egli vero, carissimo padre, che volete che la Signora lo ritenga per amor vostro?

HARPAGONE,

Piano al suo figlio.

Come?

CLEANTE.

Bellissima domanda! Egli mi fa segno di farvelo accettare.

MARIANNA.

Non lo voglio....

D 3

CLE-

C L E A N T E.

Voi vi burlate, egli non lo riprenderà.

H A R P A G O N E,

piano.

Mi vien la rabbia.

M A R I A N N A.

Ciò sarebbe...

C L E A N T E.

*Disturbando sempre Marianna di render l'
anello.*

Non, vi dico io; ciò non è ch' un offenderlo.

M A R I A N N A.

Dì gratia....

C L E A N T E.

Non, Signora.

H A R P A G O N E.

Cospetto del Diavolo!

C L E A N T E.

Vedete com' egli si scandalizza del vostro rifiu-
to.

H A R P A G O N E,

Piano al suo figlio.

Ah, traditore!

C L E A N T E.

Vedete ch' egli si dispera.

H A R P A G O N E,

Pianno al suo figlio, minacciandolo.

Boia che tu sei!

C L E A M T E.

Carissimo padre il fallo non è mio: faccio tanto,
quanto posso per obliarla a ritenerlo; mà ell' è
ostinata.

H A R.

COMEDIA.

79

HARPAGONE,

*Piano al suo figlio, però con trasportamento
d'ira.*

Furbo!

CLEANTE.

Siete la causa, Signora, ch' il mio padre mi grida.

HARPAGONE,

Piano al suo figlio colle stesse smorfie.

Furfante!

CLEANTE.

Lo farete ammalare. Di gratia, Signora, non resistete davantaggio.

FROSINA.

Oh Cielo! quante cerimonie! Ritenete l' anello, poiche il Signor Harpagone vuol così.

MARIANNA.

Per non farvi andar in colera, lo ritengo; e piglierò un altro tempo per rendervelo.

SCENA VIII.

HARPAGONE, MARIANNA,
FROSINA, CLEANTE, BRINDAVINO & ELISA.

BRINDAVINO.

Signor, v'è un huomo, che vuol parlar con V. S.

HARPAGONE.

Digli che son' impedito, e ch' egli rivenga un'altra volta.

BRINDAVINO.

Dice che v'apporta danari.

D 4

HAR-

50 L' AVARO
H A R P A G O N E.
Vi domando perdono: Rivenirò subito.

S C E N A IX.

H A R P A G O N E, M A R I A N N A,
C L E A N T E, E L I S A, F R O S I -
N A & M E R L U Z Z O.

M E R L U Z Z O,

Viene correndo, e fa cader Harpagone.

Signor...

H A R P A G O N E.

Ah, son morto!

C L E A N T E.

Che cosa v'è, Signor Padre? vi siete fatto male?

H A R P A G O N E.

Il traditore hà, come credo, ricevuti danari dalli miei
debitori, per farmi romper il collo.

V A L E R I O.

Non sarà niente.

M E R L U Z Z O.

Signore vi domando perdono: credevo di far bene,
correndo presto?

H A R P A G O N E.

Che vuoi qui, boia?

M E R L U Z Z O.

Vengo per dirvi, che li vostri cavalli sono sfer-
rati.

H A R P A G O N E.

Siano dunque subito condotti dal Marescalco.

CLE.

CLEANTE.

Frà tanto che saranno ferrati, voglio andar a condurre la Signora nel giardino, nel qual io farò portar la colazione.

HARPAGONE.

Valerio, osserva un poco tutto; ed habbi cura, ti prego, di salvarmene tanto, quanto potrai, per rinviarlo alla bottega di chi hà inviate tutte quelle cose.

VALERIO.

Tanto basta.

HARPAGONE.

Oh! figlio impertinente, vuoi tu forse rovinarmi?

Il Fine dell' Atto III.

ATTO IV.

SCENA I.

CLEANTE, MARIANNA ELISA
e FROSINA.

CLEANTE.

ENtriamo qui, ove saremo molto meglio. Non v'è più persona alcuna apresso di noi, che sia sospetta: noi possiamo parlar liberamente.

ELISA.

Si, Signora, il nostro fratello m' hà scoperto l'
D. 5. ano.